

EUSKAL HERRIA AL FORUM SOCIALE EUROPEO

Intervento della scrittrice ed editrice Eva Forest a Firenze, al recente 1° Forum Sociale Europeo, nell'ambito della conferenza su "L'area di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione Europea".

In nome della democrazia e con il pretesto di proteggere la sicurezza e dei popoli stanno accadendo cose terribili nel mondo: stragi indiscriminate, genocidi di intere etnie, minacce di guerra con armamenti dalle conseguenze imprevedibili; abbiamo visto sfilare nelle gabbie i prigionieri afgani in viaggio per Guantanamo, massacri allucinanti nelle città palestinesi, recentemente in un teatro di Mosca l'impiego di gas letali. Gli orrori si succedono e sono ogni volta più gravi e frequenti e gli stati li giustificano alludendo ai pericoli del terrorismo. In mezzo a questo panorama drammatico, venire qui, oggi, a parlare del degrado dei Diritti Umani nel Paese Basco, un paese piccolo, che non arriva a tre milioni di abitanti e che è praticamente sconosciuto, può apparire un po' sproporzionato ma, ciononostante, è indispensabile e persino urgente perforare il silenzio repressivo che avvolge questa realtà. Perché ciò che accade nel Paese Basco non solo è intimamente legato a ciò che accade nel mondo, ma costituisce anche un esempio di cui tenere conto in questa ricerca di dialogo e comprensione dei problemi che oggi ci riunisce qui.

L'area politico – geografica che occupa Euskal Herria (Paese Basco, N.d.T.), il fatto di trovarsi nella Comunità Europea, di far parte di due stati che si considerano altamente democratici, tutto ciò conferisce alla repressione che subisce il Paese Basco alcune caratteristiche molto particolari, che possono costituire un avvertimento rispetto a quanto potrebbe accadere, in futuro, ad altri paesi dell'Europa, se non restiamo vigili.

E non crediate che sia facile spiegarlo, perché quando la repressione si verifica in uno stato democratico «rispettabile», la sua denuncia si fa molto difficile e poco credibile.

Il silenzio e la manipolazione dell'informazione sono due delle potenti armi con le quali si sono incaricati di occultare la realtà. Del Paese basco non si sa nulla, al punto che si potrebbe dire che non esiste; l'unica informazione che circola è che c'è «un gruppo terrorista che uccide per uccidere», «una minoranza fanatica che lo appoggia» e tutto ciò sullo sfondo di «un nazionalismo antiquato e razzista». Questa è l'immagine che fa comodo e che viene diffusa ossessivamente. Nulla si dice del problema reale, nulla del diritto all'autodeterminazione che viene negato ai Baschi, nulla delle continue lotte; lotte che non reclamano solo questo diritto, ma che mirano a cambiamenti sociali profondi, per un ordine più giusto e per una società più vivibile ed umana. Nulla si dice del favoloso e creativo movimento popolare che diversifica queste lotte e ottiene grandi successi, sempre taciuti: fermare, per esempio, una centrale nucleare come Lemoniz o mobilitare migliaia di persone in difesa della loro lingua o in solidarietà con i prigionieri politici, o avere un quotidiano che si regge sul finanziamento popolare e che vanta una tiratura di 30.000 copie. Nulla si dice delle grandi manifestazioni contro la NATO, l'adesione alla quale è stata rifiutata da Euskal Herria, o in solidarietà con i popoli oppressi che sostengono il loro diritto a liberarsi. Sempre silenzio e demonizzazione. E' questa la nuova modalità di farsi scudo della Democrazia per, in suo nome, accusare di essere nazisti o fascisti i dissidenti e presentare il mondo alla rovescia.

Non si dice nulla neppure della grande repressione, delle nuove leggi antiterrorismo, della kafkiana misura penitenziaria della dispersione, che mantiene i prigionieri non solo lontani dalle loro famiglie, ma anche in un costante stato di angoscia e disorientamento. Nulla si dice della tortura; e quando parlo di tortura non mi sto riferendo a semplici maltrattamenti, ma a tecniche più sofisticate e ad altre più brutali, fra le quali la bañera (immergere il prigioniero in una vasca d'acqua o altro fino al limite dell'annegamento, N.d.T.) e l'utilizzo della corrente elettrica sono molto frequenti. Affinché vi facciate un'idea, nel 2001, il TAT, un'associazione di medici e giuristi che lotta contro la tortura, ha raccolto in un libro più di 75 casi di persone che avevano denunciato di essere state torturate; e da questa cifra restano esclusi coloro che per paura delle rappresaglie non si sono azzardate a fare denuncia.

Nulla, infine, si dice della grande violenza istituzionale, del terrorismo di Stato.

E dovrebbe essere motivo di riflessione non solo politica, ma anche etica, il fatto che tutto questo sta accadendo in questa Europa che si dice democratica, nella quale i governi tacciono e accettano, le maggioranze politiche tacciono e acconsentono e, quando alzano la voce, è per alludere solo «al terrorismo», senza specificare ciò che dicono, senza fermarsi a rifletterci sopra, senza indagare al di là delle frasi vuote che si trasformano in stereotipi. Perché sebbene sia vero che nel Paese Basco esiste una lotta armata, che molti non accettano e che ha conseguenze molto dolorose, ciò che è veramente grave è la grande violenza dello Stato.

Da questo forum di libertà, ci piacerebbe dire a coloro che hanno responsabilità nel Parlamento Europeo ed accettano liste nere che sbarrano la strada politica a partiti e rappresentanti democraticamente eletti, che è molto importante stare all'erta e non lasciarsi ingannare, che bisogna guardare con attenzione, fino a vedere il fondo dei problemi, che bisogna cominciare da lì, se veramente si vuole risolverli ed arrivare a buone intese, affinché la società progredisca.

Noi abbiamo abbondante documentazione per illustrare la nostra denuncia e, se voi siete interessati, possiamo fornirvi molti dati perché, per quanto riguarda i Diritti Umani, abbiamo seguito minuziosamente, quasi con la lente di ingrandimento, il modo in cui si è verificata la transizione dalla dittatura alla democrazia, come è andata evolvendosi questa democrazia, come essa si sia sempre più deteriorata, fino a raggiungere l'attuale stato di degrado.

Mi riferivo a tutta questa esperienza accumulata, quando, all'inizio, ho detto che possiamo dare il nostro contributo per iniziare a lavorare insieme.

Nel 1982, ho realizzato un lavoro, molto dettagliato, su 300 casi di tortura, nel quale già si dimostrava che l'85% delle persone torturate, lo erano allo scopo di incutere loro paura e paralizzarle socialmente. Si trattava di persone arrestate, torturate e rimesse in libertà, dopo pochi giorni, senza alcuna accusa, dal giudice; e in quei momenti, vent'anni fa, noi denunciavamo che in Euskal Herria, con il pretesto di perseguire il terrorismo, si stava cercando di eliminare qualsiasi movimento sociale dissidente. Ciò che dicevamo allora, che sembrava sproporzionato, ora si è fatto più evidente ed è divenuto una pratica generalizzata nel mondo. Il nostro era un preludio come, su altra scala, lo fu la Guerra del Golfo, che annunciava ciò che sarebbe accaduto in Jugoslavia e nelle guerre a venire.

Dopo l'11 settembre, la repressione si è acuita, nel mondo; la repressione si è estesa e si è fatta sfacciata e cinica ed in Europa abbiamo subito questa ripercussione. Quando Bush ha detto che bisognava utilizzare la guerra sporca, coloro che in Spagna avevano creato i GAL (squadroni della morte organizzati sotto i governi spagnoli a guida socialista, N.d.T.) per eliminare ETA si sono fregati le mani dicendo: «Vedete che avevamo ragione? Questo era ciò che bisognava fare». Quando negli USA la CIA ha chiesto di poter condurre interrogatori «in profondità», i torturatori, in Spagna, si sono sentiti appoggiati e la tortura, nel Paese Basco, è aumentata; ora si tortura di più e con maggiore impunità e, quest'anno, i casi raccolti dal TAT sono in numero maggiore rispetto all'anno scorso.

Una nuova legge è stata introdotta per rendere illegale un partito che rappresenta più di 200.000 elettori, criminalizzare i suoi dirigenti ed incarcerarli e un'ondata di persecuzione si è messa in moto per arrestare le figure più in vista del movimento popolare. La minaccia di essere accusati di «collaborazione con il terrorismo» pende sulle nostre teste. Nel mio Paese siamo già in molti a poter essere sospettabili perché, fra le altre cose, dire ciò che io, ora, vi sto dicendo, può comportare un'accusa di apologia della violenza. La parola Democrazia, oggi più che mai, si è trasformata in un'arma / scudo per proteggere il potere che aggredisce, in un'arma che copre la violenza dello Stato. «Noi democratici... vi accusiamo di terrorismo», «Noi democratici... vi accusiamo di nazismo» e persino un giudice «molto democratico», trascinato dal suo delirio demonizzatore, è arrivato ad insinuare che in Euskal Herria si pratica la pulizia etnica!

Tutta questa violenza è un esperimento; il Paese Basco è un laboratorio nel quale si sperimentano forme nuove che diverranno modello e verranno poi applicate su scala maggiore. Oggi mettono fuori legge questo partito, ma se non facciamo nulla per evitarlo, con la stessa legge, domani

metteranno fuori legge altri partiti. Così come consentire il criminale embargo e un'aggressione permanente all'Iraq vuol dire dare il via libera affinché lo stesso accada in altre parti del mondo; vuol dire lasciare mano libera all'imperialismo, affinché, ogni volta che gli convenga, faccia retrocedere un Paese sviluppato all'era preindustriale.

Questa visione globale del problema è indispensabile per capire ciò che sta avvenendo, affinché possiamo unirvi e collaborare in maniera efficace alla ricerca di nuove vie per ottenere una pace reale, che non sia la pace ingannevole dei cimiteri.

Un ultimo punto, molto preoccupante, prima di concludere: nonostante la gravità della repressione visibile, alla quale ho fatto riferimento, è molto più grave un'altra repressione, sotterranea, che non si vede, e che pure tende a distruggerci; sto parlando della passività, dell'indifferenza, del consenso. Come possono accadere cose tanto gravi senza che la collera ci invada e senza che ci mobilitiamo per intervenire? Mi sto riferendo alla perdita di sensibilità che conduce all'anestesia, alla perdita della capacità di critica che conduce alla sottomissione, all'obbedienza, alla docile accettazione di un mondo disumanizzato che ci dicono essere il migliore. Al controllo del pensiero, cui tante volte allude Chomsky.

Tutto ciò non è gratuito, ed è importante che noi lo sappiamo; sono forme di morte che ci stanno preparando e che dobbiamo denunciare.

Noi siamo per la vita e la vita è partecipazione, conoscenza, interessarsi dei problemi, avere riflessi, scuotersi di fronte all'ingiustizia, agire. La vita è comunicazione, scambio di esperienze, arricchirci l'un l'altro, essere informati. Rompere l'ignoranza e l'isolamento al quale vogliono condannarci. Connetterci. Sapere che non siamo soli, che qui e là, su tutto il Pianeta, vi sono fuochi di lotta e resistenza, che siamo più di quanti sembra e che è possibile vincere se restiamo uniti e siamo solidali.

Il messaggio, infine, che vorrei trasmettere a coloro che ascoltano con buona volontà e con l'animo di avanzare nella ricerca di un mondo più vivibile, è un invito a venire in Euskal Herria: venite e guardate con i vostri occhi e giudicate. Anche noi, a volte, andiamo lì dove un fuoco di lotta e resistenza ci indica che c'è vita. A suo tempio siamo andati in Vietnam; ora andiamo in America Latina, in Palestina, in Iraq. E guardiamo, guardiamo fino a saturarci, e ciò che vediamo ci arricchisce e ci rende più solidali e più forti nella nostra lotta.

13 novembre 2002

Intervento di Eva Forest nel primo Forum Sociale Europeo

A nome della democrazia e col pretesto di proteggere la sicurezza dei paesi stanno succedendo cose terribili nel mondo: massacri indiscriminati, genocidi di etnie intere, minacce di guerra con armamento di conseguenze imprevedibili:

abbiamo visto sfilare alle gabbie i prigionieri dell'Afghanistan verso Guantánamo, massacri allucinanti in città palestinesi, recentemente in un teatro di Mosca l'impiego di gas letali. Gli orrori si succedono e sono sempre di più gravi e frequenti e gli Stati li giustificano alludendo ai pericoli del terrorismo.

In mezzo a questo panorama commovente, venire oggi qui a parlare della degradazione dei Diritti umani nei Paesi Baschi, un paese piccolo, che non arriva ai tre milioni di abitanti e che è praticamente sconosciuto, può sembrare un po' sproporzionato. E, tuttavia, è imprescindibile e persino urgente perforare il silenzio repressivo che avvolge questa realtà. Perché quello che succede nei Paesi Baschi, non è solo intimamente legato a quello che succede nel mondo ma costituisce un esempio di cui tenere conto in questa ricerca di dialogo ed intendimento di problemi che ci riunisce oggi.

L'area politico-geografica che occupa Euskal Herria, il fatto di stare nella Comunità Europea, di fare parte di due Stati che si considerano altamente democratici, tutto ciò dà alla repressione che

subiscono i Paesi Baschi alcune caratteristiche molto speciali che possono essere un avviso di quello che potrebbe succedere nel futuro ad altri paesi dell'Europa se non siamo vigili.

E non crediate che sia facile spiegarlo, perché quando la repressione si produce in uno Stato democratico e "rispettabile", la denuncia diventa molto difficile e poco credibile.

Il silenzio e la manipolazione informativa sono due delle grandi armi con le quali si sono incaricati di occultare la realtà. Dei Paesi Baschi non si sa niente, fino al punto che si potrebbe dire che non esistono. La cosa unica che circola è che c'è un gruppo terroristico che "ammazza per ammazzare", "una minoranza fanatica che l'appoggia", e tutto ciò in fondo di "un nazionalismo sorpassato e razzista." Questa è l'immagine che conviene e che fastidiosamente si diffonde. Niente del problema reale, niente del diritto di autodeterminazione che è negato ai baschi, niente delle continue lotte; lotte che non reclamano solo quel diritto ma rivendicano cambiamenti sociali profondi, per un ordine più giusto ed una società più abitabile ed umana. Niente del favoloso e creativo movimento popolare che diversifica queste lotte ed ottiene sempre grandi successi taciuti: Fermare, per esempio, una centrale nucleare come Lemoniz, o mobilitare migliaia di persone in difesa della loro lingua, o in solidarietà coi carcerati; o avere un quotidiano di finanziamento popolare con una tiratura di 30.000 esemplari.

Niente si dice delle grandi manifestazioni contro la NATO che fu respinta in Euskal Herria, o in solidarietà coi paesi oppressi che difendono i loro diritti a liberarsi. Silenzio sempre e demonizzazione. E quella nuova modalità di ripararsi nella Democrazia per, in suo nome, accusare immediatamente come nazisti e fascisti i dissidenti e presentare alla rovescia il mondo.

Neanche niente si dice della gran repressione, delle nuove leggi antiterroriste, della kafkiana misura penitenziaria della Dispersione che mantiene i carcerati non solo lontani delle loro famiglie bensì in permanente inquietudine e disorientamento. Niente della tortura. E quando parlo di tortura non mi sto riferendo a semplici maltrattamenti bensì a tecniche più sofisticate ed altri più brutali, tra le quali la vasca da bagno e l'impiego di correnti elettriche sono molto frequenti. Affinché vi facciate un'idea, nell'anno 2001, il TAT, associazione di medici e giuristi che lotta contro la tortura, raccolse in un libro più di 75 casi di persone che avevano denunciato essere state torturate. E rimangono fuori di questa cifra quelli che non osarono ciò per paura delle rappresaglie.

Niente si dice, infine, di quella gran violenza istituzionale, di questo terrorismo di Stato.

E dovrebbe essere motivo di riflessione non solo politica bensì etica, il fatto che tutto questo stia succedendo in questa Europa che si dice democratica, nella quale i governi tacciono ed accettano, le maggioranze politiche tacciono ed acconsentono, e quando alzano la voce è per alludere solo "al terrorismo", senza specificare quello che dicono, senza fermarsi a pensare a ciò, senza indagare oltre frasi vuote che si trasformano in stereotipi. Perché sebbene è certo che nei Paesi Baschi esiste una lotta armata che molti non accettano e che ha conseguenze molto dolorose, il fatto davvero grave è la gran violenza dello Stato.

Da questo Forum di libertà, a noi piacerebbe dire a chi ha responsabilità nel Parlamento Europeo ed accetta liste nere che chiudono democraticamente il passo politico a partiti eletti che è molto importante stare all'erta e non lasciarsi ingannare, che bisogna guardare con attenzione fino a vedere il fondo dei problemi, che bisogna incominciare di là se si vuole realmente risolverli ed arrivare a buoni intendimenti affinché la società progredisca.

Noi abbiamo abbondante documentazione per illustrare la denuncia. E se voi siete interessati, possiamo fornirvi molti dati perché, in quello che si riferisce a Diritti umani, siamo venuti facendo una minuziosa ricerca, quasi con la lente d'ingrandimento, di come si produsse la transizione dalla Dittatura alla Democrazia, di come si andò evolvendo questa democrazia, di come andò deteriorandosi sempre di più, fino ad arrivare allo stato attuale di degrado.

A tutta questa esperienza accumulata mi riferivo quando ho detto all'inizio che possiamo apportare il nostro granello di sabbia per incominciare a lavorare insieme.

Nel 1982 io realizzai un lavoro, molto dettagliato, più di 300 casi di tortura, nel quale si dimostrava che l'85 per cento delle persone torturate, lo erano per esercitare su esse la paura e paralizzarle socialmente. Erano persone perseguite, torturate e rimesse in libertà, dopo pochi giorni, senza

imputazione alcuna, per il giudice. Ed in quei momenti, venti anni fa, noi denunciavamo che in Euskal Herria, sotto il pretesto di perseguire il terrorismo, si stava tentando di eliminare qualunque movimento sociale dissidente. Quell'avviso di allora che sembrava smisurato, è diventato più visibile ora. E è passato ad essere una pratica generalizzata nel mondo. Il nostro era un preludio, come in un'altra scala lo fu la guerra del Golfo che annunciava già quello che sarebbe successo in Jugoslavia e nelle guerre seguenti.

Dopo il 11 di settembre la situazione repressiva è peggiorata nel mondo. La repressione si è estesa ed è diventata sfacciata e cinica. Ed in Europa abbiamo sofferto questa ripercussione. Quando Bush disse che bisognava usare la guerra sporca chi avevano creato il GAL per eliminare ad ETA in Spagna, si sfregò le mani dicendo:

Lo vedete "voi come avevamo ragione? Questo era quello che bisognava fare. Quando nell'USA la Co. Istigò a realizzare interrogatori" in profondità", i torturatori in Spagna si sentirono appoggiati e la tortura aumentò nei Paesi Baschi. Ora si tortura di più e con maggiore impunità, ed ogni anno, i casi raccolti dal TAT sono superiori a quelli dell'anno anteriore.

Una nuova legge è venuta ad illegalizzare un partito che ha più di 200.000 elettori, a criminalizzare i suoi dirigenti ed ad imprigionarli. Ed un'ondata di persecuzione si è messa in moto per fermare le teste visibili del movimento popolare. E la minaccia di essere accusati di "collaborazione col terrorismo" incombe sulle nostre teste. Nel mio paese siamo già molti quello che possiamo essere sospettati perché, tra le altre cose, dire quello che ora io sto dicendovi, può supporre il fare apologia della violenza. E la parola Democrazia, oggi più che mai, si è trasformato in un'arma-scudo per proteggere il Potere che aggredisce; in un'arma di copertura della violenza dello Stato. "Noi i democratici... vi accusiamo di terrorismo", "Noi i democratici... vi accusiamo di nazismo" E persino un giudice" molto democratico", portato dal suo delirio demonizzatorio, è arrivato ad insinuare che in Euskal Herria c'era pulizia etnica! Tutta questa violenza è una prova. I Paesi Baschi sono un laboratorio in cui si sperimentano forme nuove che trasformano in modello da applicare dopo in maggiore scala. Oggi illegalizzano questo partito, ma se non facciamo niente per evitarlo, con questa stesso legge illegalizzeranno domani altri partiti. Così come consentire il criminale sequestro ed un'aggressione permanente all'Iraq, è dare via libera affinché succeda la stessa cosa in altre parti dell'Europa; è lasciare all'Imperialismo le mani libere affinché, ogni volta che gli convenga, faccia retrocedere un paese sviluppato all'era preindustriale.

Questa visione globale del problema è imprescindibile per capire quello che sta succedendo, affinché possiamo unirci e collaborare in una maniera efficace in ricerca di nuove strade per arrivare ad ottenere una pace reale che non sia la pace ingannevole dei cimiteri.

Ed un ultimo punto molto preoccupante prima di finire:

con la cosa grave che è questa repressione visibile alla quale mi sono riferita, è molto più grave ancora un'altra repressione sotterranea che non si vede e che tende anche a distruggerci: mi sto riferendo alla passività, all'indifferenza, al consenso.

Come possono succedere cose tanto gravi senza che c'invada la collera e ci si mobiliti per intervenire? Mi sto riferendo alla perdita di sensibilità che conduce all'anestesia. Alla perdita della capacità critica che conduce alla sottomissione, all'obbedienza, alla docile accettazione di un mondo disumano che ci dicono essere il migliore. Al controllo del pensiero cui tante volte allude Chomsky. Tutto questo non è gratuito ed è importante che lo sappiamo. Sono forme di morte che ci preparano e che dobbiamo denunciare.

Noi siamo per la vita. E la vita è partecipazione, conoscenza, informarsi sui problemi, avere riflessi, saltare davanti all'ingiustizia, agire. La vita è comunicazione, scambio di esperienze, arricchirsi l'un l'altro, essere informati.

Rompere l'ignoranza e l'isolamento ai quali vogliono condannarci. Conetterci. Sapere che non siamo soli che qui e là, in lungo e in largo per il pianeta, ci sono focolai di lotta e resistenza, siamo più di quel che sembra, ed è possibile vincere se stiamo insieme e siamo solidali.

Il messaggio, infine, che volevo trasmettere a voi che ascoltate di buona volontà e col coraggio di avanzare in questa ricerca di un mondo più abitabile, è che vengano ad Euskal Herria: vengano e

guardino coi loro propri occhi, e giudichino. Anche noi andiamo a volte lì dove un focolaio di lotta e resistenza c'indica che c'è vita. A suo tempo andammo al Vietnam. Ora andiamo in America Latina, andiamo in Palestina, andiamo in Iraq. E guardiamo, guardiamo fino a saturarci, e quello che vediamo c'arricchisce e ci fa più solidali e più forti nella nostra lotta.

Intervento di Eva Forest nel primo Forum Sociale Europeo, dentro la conferenza su " L'area di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione Europea." (8 novembre di 2002)